Anno VI. Salerno, 7 Settembre 1874. N.' 25 e 26.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE
PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Un' altra lettera del Fanfani — Risposta alla precedente — Gli esami liceali e ginnasiali — Spese inutili — Bibliografia — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

UN' ALTRA LETTERA DEL FANFANI.

Al Ch. Sig. Prof. Cav. G. Olivieri, Salerno.

Caro Beppe,

Ora tu mi piaci: rileggi da te la *Cronaca* del Compagni, aspetta di leggere il mio libro che si sta ora stampando a Milano dal Carrara, e poi dimmi se anche per la parte letteraria quel libretto ti sembra una bella cosa. Però ti riprego di tener fermo questo punto: io propongo argomenti di fatto, e nella disputa, o con te o con altri, non posso accettare se non argomenti di fatto. I dubbj che io propongo sull' autenticità hanno fondamento nella vera critica, e sono fatti con buon raziocinio, o no? Se sono tali, ad essi se ne contrappongano de' più efficaci: se non sono tali, mi si dica il perchè. Quel ch' io dico rispetto alla lingua, ed alla elocuzione, è vero o no? Se è vero non accade altro, la causa è vinta: se non è vero, mi si mostri col fatto, portandomi gli esempi antichi delle voci e modi ch' io chiamo non antichi; e mostrando con la ragione dell' arte che son belli, efficaci, mirabili, que' luoghi ch' io do o per goffi, o per difettosi, o per contrarj al senso comune. Di ogni altra cosa non posso, nè voglio tener conto, perchè il nodo della quistione sta qui. Lunghe dissertazioni, codici diplomatici, prioristi *et similia*, dove chiaramente non

cantino che Dino scrisse la Cronaca, non fanno al fatto, se non quanto possono per avventura ritorcersi in favore del mio assunto. Per te non dico queste ultime parole, dacchè tu hai già dichiarato di non credere che autor della Cronaca sia Dino; ma anche per te dico, e te ne prego, di non uscire da que' punti di critica, se no la quistione si fa interminabile: e poi tu e gli altri mi dareste l'idea di colui che ad uno che lo combatte con armi vere e proprie, scambio di rispondergli con delle brave botte, si mettesse a fargli una predica sopra la carità cristiana. Il tuo assunto è solo quello di provare che la Cronaca è mirabile: armati, e combatti con armi pari alle mie; senza citarmi l'autorità di questo o di quello, e senza troppo sottili argomentazioni, che qui non hanno che far niente. In quanto a congetture che il guasto nel libro sia avvenuto per questa o per quella cagione, fatene pure quante volete; a me basta che voi concediate esser vere le malefatte di quella tela diversa. Ti dico tutte queste cose, acciocchè poi nè te nè altri pigliate per atto di dispregio, se io non rispondo alle vostre argomentazioni. Io rispondo solo a chi *direttamente* combatte le ragioni mie; e mi ricredo solo quando le vedrò *tutte* abbattute.

A proposito, bisogna che ti faccia notare una cosa. È vero, come dissi nell'altra mia lettera, che Dino era piaciuto anche a me: tu per altro nel recare le parole ch'io dissi nel *Piovano Arlotto*, hai franteso, dacchè scrivendo a quel modo non intesi se non di ripetere ironicamente le parole degli encomiatori del Compagni, come vedrai che faccio, e farò spesso nella disputa presente. In quanto alle parole del De Sanctis, ti dico col cuore in mano che io lo tengo per l'ingegno più critico che abbia l'Italia, che per me è scrittore oltracutissimo, e leggo appetitosamente ogni cosa sua; ma tuttavia in questo caso non mi fanno forza le sue esagerate lodi, per le ragioni dette altrove a proposito di altri eletti ingegni. Come per altro so che gl'ingegni altissimi non hanno il mulesco vizio della cocciutaggine, e non si vergognano di dire *ho sbagliato;* così non dubito che, degnandosi di porre gli occhi sul mio libro, o muterà pensiero, o almeno mi dirà amorevolmente dove e perchè ho errato.

In quanto a Te accomoderemo le partite a tavola; e la verità la troveremo in fondo al bicchiere.

Ti aspetto e ti abbraccio.

Firenze, 2 settembre 74. Il tuo Fanfani.

Risposta alla precedente.

All' Illustre Sig. Cav. Pietro Fanfani, Firenze.

Mio caro Pietro,

Non dubitare ch' io entri in sottili ragionamenti: mi starò ai fatti, lasciando ogni ardita congettura. Ma nè i fatti hanno valore assoluto di ragioni, nè parlan sì chiaro, che non ci voglia il senno e il giudizio per intenderli, interpretarli, discuterli. Sai quanto ci si possa stiracchiare su, e come anche coi vangeli si risichi diventare eretico. Nemmeno ho bisogno di dire a te, che sei maestro maestrissimo di color che sanno, che in dispute simili le prove di fatto posson sbagliare, o non avere quell' evidenza piena e sicura, che dànno le matematiche. Dimmi: se non eri proprio tu, che, durato un pezzo il gioco della traduzione dell' *Iter Italicum*, scoprivi la cosa; forse che il Tommaseo e il Parenti, due valentuomini e filologi da baldacchino, non l' avean presa per fiorita bellezza trecentistica? non ne arrecaron dei pezzi nelle antologie, levandoli a cielo e predicandoli per fiori e oro del Trecento? E pure sotto quel nome patriarcale di *ser Bonacosa di ser Bonavita da Pistoja*, *del sec. XIV*, covavi tu in petto e persona, e desti una solenne mentita al Giordani, che sosteneva *esser assolutamente impossibile* ritrarre la semplicità e la proprietà dei Trecentisti: la qual cosa ti torna a sommo onore, e mostra qual *torre* di filologia eri fin dal 47, Pietro mio carissimo. (1) Ma non è il caso di discorrer di ciò; ed io t' ho detto che avrei studiata la Cronaca e meditato il nuovo lavoro, ch' è già sotto i torchi. Anzi, vedi schiettezza e ingenuità da collegiale, fin da ora ti potrei dire che, avendo corsi i due primi libri del Compagni, ho visto che tu hai molta e molta ragione: ma quanta e fin dove, aspetta a saperlo, ch' io abbia riletta meglio e da capo tutta la Cronaca, e la tua pubblicazione. Sei contento? Io no: non già della conchiusione, a cui potremo per avventura venire; chè, non avendo *il mulesco vizio della cocciutaggine*, non potrà sapermi punto male di dir

(1) È da sapere che il Fanfani, pubblicando il 1847 una sua traduzione del viaggio d'Arrigo VII in Italia, così bene ritrasse la semplicità e la proprietà dei trecentisti, che a tutti fece credere cosa del Trecento la sua traduzione; e riuscì più felice del Leopardi nel tentativo. *Vedi a pag. 13 della Bibliobiografia di P. Fanfani.*

tondo tondo *ho sbagliato;* ma sono scontento che ti abbia franteso e non saputo scorgere un' ironia. E pure, che pigliassi di questi maledetti farfalloni, non mi pareva, come non mi pare nemmeno ora, che ho voluto rileggere e una e due volte il *Piovano Arlotto:* sembrava che tu parlassi del miglior senno del mondo, e non mica per celia o per canzonatura. Diavolo, che fosse anche ironia quest'altra del *Borghini*, n.° 2, 15 luglio 1874: « Anch' io ho detto altre volte che la prosa del Compagni era *bella, efficace, attrattiva?* » Oh, dove l' hai tu detto? Ma noialtri siamo bravi davvero a contender di parole su ciò, che l' uno afferma e l' altro non nega. Via, non è qui dove giace Nocco; e dal bene grande, che ci vogliamo, dall' amore schietto e sincero della verità, che ci muove, e dalla perizia somma, che tu hai nelle cose della lingua; un *modus vivendi*, come dicono, ci si troverà, e noi lieti e contenti, come Pasque, sederemo a un sol desco; e ci faremo onore, sai. Prospero, che m' ha fatto poggiare un *classico pugno*, sarà dei nostri? Mi par proprio di vederlo quel sòr Matteo dai baffi grigi a far la guardia, col suo potentissimo arnese ad armacollo, e da piedi il carino *Lillì*, che scodinzola e lo benedice! Che omaccioni col sale e col pepe voialtri!

Stammi allegro, e, se qualcuno non ci ficcherà le corna, aspettami pure; chè io muoio della voglia d' abbracciarti e di susurrarti in un orecchio il bene grandissimo, che ti porto, e l' altissima stima, che ho del tuo nobile ed eletto ingegno. Addio, mio caro Fanfani: addio di cuore.

Salerno, 4 settembre del 1874. *Il Tuo*

G. Olivieri.

GLI ESAMI LICEALI E GINNASIALI

(Continuazione e fine.)

VII. A questa imperfezione degli ordini de' nostri studi è da aggiungere ancora l' opera degl' insegnanti. Non intendo parlare degl' inetti e de' guastamestieri (dove non sono gl' inetti e i guastamestieri?) Si sa che costoro guastano e sconciano ogni cosa dove mettono mano. Ma non minor danno procede da certi sistemi insegnativi, che non collimano punto con la natura e collo scopo della istruzione classica. Ci ha alcuni, per fermo, i quali poco o nulla badando all' indole di questi studi che mirano innanzi tutto alla coltura generale e all' armonico esercizio delle facoltà dello spi-

rito, s'ingegnano di dare alle materie loro affidate quell'ampiezza e quello svolgimento ch' è proprio degli studi speciali. In luogo di svegliare e nudrire le potenze intellettuali, e di spingerle a osservare e cercare da sè, vorrebbero insegnar tutto, come se il sapere si travasasse da mente a mente, a modo de' liquori che si versano di vaso in vaso. Quanto danno conseguiti da questa maniera d' insegnare, non ci è bisogno di grande perspicacia a vederlo. Le menti, infarcendosi con idee indigeste, arruffate e superficiali, si stancano, si opprimono e si sfruttano, e si alimenta ne' giovani la presunzione e la baldanza. Ci ha altri, per contrario, che tutto vorrebbero render facile, agevole e piano, e rappiccinire l' insegnamento, riducendolo alle misere proporzioni di *Manuali* e *Compendi* che sono la vera pestilenza de' buoni studi; manuali e compendi scarabocchiati a vanvera da' soliti ciurmadori coll' intendimento di far quattrini a spese de' gonzi e de' fuggifatica. Queste agevolezze, persuadiamoci una volta, non si ottengono altrimenti, che dissimulando molte e vere difficoltà; onde procede che delle cose non si consegua mai una notizia piena, e si presuma di aver toccato il fondo, quando appena si è lambito la superficie. Oltre a ciò il render tutto agevole e piano conduce i giovani ad esser troppo confidenti, pigri e infingardi. Le difficoltà acuiscono gl' ingegni, e innanzi agli ostacoli gli animi nobili e generosi (e tali vogliono esser quelli che attendono agli studi classici) non indietreggiano, ma s'ingagliardiscono e acquistano la coscienza di forze che prima non sapevano di avere. Le facoltà dello spirito si perfezionano e s' invigoriscono con gli opportuni esercizii, e si snervano nella inerzia, come chi siede sempre in piume perde l' uso delle gambe, o ha bisogno, per camminare, delle dande o delle stampelle. A ingagliardire gli animi fiacchi e imbozzacchiti della gioventù sono necessari studi serii e sodi che, senza opprimere e stancare le menti, diano loro vigore e gagliardia. Supremo bisogno dell' età nostra non è di ampliare e moltiplicare gl' insegnamenti, e molto meno di ammiserirli e facilitarli, ma di preparare e invigorire le menti e gli animi che debbono riceverli. Or quando per la svariata molteplicità delle materie si sopraccaricano e si sfruttano le intelligenze giovanili, o per la soverchia agevolezza de' metodi si sfibrano e si svigoriscono, vi fa meraviglia, che negli esami si abbiano quelle prove che tutti lamentano?

VIII. Anche alle Commissioni Esaminatrici potrebbe addossarsi una parte di queste colpe. Se in Salerno e altrove le Commissioni esaminatrici non han dato mai luogo a ragionevoli accuse, non mi pare che in tutte le sedi di esami e sempre sia accaduto il medesimo. Non sempre, in vero, nè per tutto è stata opportuna e giudiziosa la scelta delle persone, a cui si è affidato quell' uffizio importante; nè sempre, nè per tutto nel giudicare si son seguiti ragionevoli criterii. Dove si è usato un eccessivo rigore, e dove una soverchia indulgenza. Quello, oltre all' offendere la giustizia,

ha disanimato i più studiosi, e questa è stata ancora cagione, che si riversasse nelle scuole liceali una moltitudine di giovani, che o sono stati costretti a interrompere nel bel mezzo il corso de' loro studi, incapaci di andare oltre, o si sono miseramente trascinati innanzi con grave discapito della disciplina e del profitto degli altri. Talvolta ancora ne' giudizii si è posto mente più alle risposte de' giovani alle singole domande, che a raccogliere dall' insieme degli esperimenti la loro capacità e le loro condizioni intellettuali.

IX. Queste cose hanno da intendersi non meno per le pubbliche scuole che per le private; ma queste anche al superficiale osservatore non può sfuggire che negli esami, generalmente parlando, dànno risultamenti molto inferiori a quelli delle scuole pubbliche. È questo un fatto, che costantemente si rinnova, e di cui bisogna investigare le cause. Le quali, se dovessi dire quello che io ne penso, mi pare che si assommino in questo, che nelle scuole private manca: 1.° *la distribuzione del lavoro;* 2.° *la conveniente classificazione de' giovani;* 3.° *la concorrenza co' pubblici istituti.* Ordinariamente, per quello che nelle scuole pubbliche si compie da sette professori, nelle private basta l' opera di tre o di due, ed anche di un solo. Quivi i giovani si distribuiscono per classi non secondo la loro idoneità e capacità, ma secondo i loro desiderii e i loro interessi. Nè alla loro volontà possono contrastare i privati istitutori, senza esporsi al pericolo di veder deserte le loro scuole. La libera concorrenza delle scuole private colle pubbliche potrebbe suscitare fra le une e le altre una nobilissima gara, che riuscirebbe a migliorarle e perfezionarle. Ma questa concorrenza o manca del tutto, o è piuttosto dannosa che utile. Gl' istituti privati (intendo parlare de' ginnasii) spesso tirano a sè un maggior numero di giovani, ma non per la maggiore perfezione de' metodi o la maggior perizia di quelli che v' insegnano, ma per il risparmio del tempo, compiendovisi con minor disagio in due o al più tre anni ciò che ne' ginnasii governativi avrebbe bisogno di molta fatica e di cinque anni. Ora vi par egli che questa specie di concorrenza torni profittevole all' incremento de' buoni studi? Quando sarà reso obbligatorio per tutti l' intero corso ginnasiale, e saranno così pareggiate le condizioni de' pubblici e de' privati istituti; allora veramente incominceranno fra gli uni e gli altri quella concorrenza e quella gara che conferiranno al loro perfezionamento.

X. Ecco, a parer mio, le cause, per le quali la istruzione secondaria classica presso di noi non dà que' frutti che se ne dovrebbero aspettare. Si persuadano i padri di famiglia che non tutti hanno per questi studi quelle attitudini e disposizioni naturali che sono necessarie, e badino a non abbandonare senza guida e freno i loro figliuoli in un' età assai pericolosa; pongano i giovani negli studi quella serietà di propositi e quell' opera continua, indefessa, senza di cui è impossibile che riescano a

bene: si trovi modo di rendere obbligatorio l' intero corso ginnasiale ed elementare; si riformino gli ordini scolastici per modo da corrispondere all' indole e allo scopo degl' insegnamenti secondari classici; provveggano gl' insegnanti a non agevolar troppo e ad ammiserire i loro ammaestramenti da snervare e svigorire le giovanili intelligenze; nè ad ampliarli e moltiplicarli da opprimerle e sfruttarle; si affidi l' importante uffizio di esaminatore a chi non è corrivo nè a soverchio rigore nè ad eccessiva indulgenza, e intenda piuttosto a scoprire il grado di capacità de' giovani e le loro condizioni intellettuali che il corredo di cognizioni che posseggono; si migliorino le scuole private, sì che l' opera dell' insegnamento non sia commessa ad un solo, o a due o tre, ma sia convenientemente distribuita fra più, e sorga fra' pubblici e i privati istituti una nobile gara che riesca a migliorarli; si facciano tutte queste cose; ed io fo sicurtà, che in breve i giovani daranno miglior frutto nelle buone lettere e miglior prova negli esami.

F. Linguiti.

SPESE INUTILI

È vero: tutto è rincarito, e quel che jeri costava dieci, ora ci vuol dodici e fino quindici. — *Economia!* si grida in alto; *economia! economia!* ripete un' eco polisona in basso. E poi? Di gridare in fuori non si fa altro. Davvero che qui dal dire al fare c' è in mezzo il mare. Lasciamo in pace messer lo Governo, che per dire solo che vuol fare economia, spende milioni in carta da imbrattarsi in inchieste, lieto pure di mostrarne l' intenzione, chè del resto sono petardi, saltarelli, *pum pim pum* e poi fumo e puzzo. Vedete i Municipii: è loro entrata nelle midolle la smania di sradicare le città dei nostri nonni, per riedificarle e sì far piacere agli stranieri. Eccone uno che s' è messo a demolire case e case e poi si trovò corto a quattrini per rifare, ed è anni che la città pare uscita dalle mani, poco gentili, di un Attila. Che si fa? *Recipe* imprestiti a premi. Cartelloni, anzi lenzuoli di carta, dove spiccano, fra tutte lettere e numeri, cinque o sei zeri colossali che paion gli anelli della catena di Porto pisano o del portone di un palazzo principesco, tappezzano le pareti qua e là delle cento e una città d' Italia; le quarte pagine dei giornali d' ogni colore sono date per più mesi a pigione per riprodurre quei cartelli; nelle terze pagine si innestano *comunicati*, o scomunicati, di cento righi a una lira il rigo; pur che si sappia che un galantuomo è venuto al mondo

di qua, gli si fa l'onore di mandargli a domicilio per la posta una carta a stampa su cui son ripetuti gli zeri dei cartelloni *sullodati* e poi tante promesse da fare venire l'acquolina e la voglia in chicchessia. Correte, pesciolini, all'esca dolce... Ed ecco un povero diavolo di operaio o impiegato che in molti anni ha con fatica e mortificazioni d'ogni fatta raggranellato un quattrocento cinquanta lirette, si sente tentato; ne dice alla moglie; questa osserva, tanto per osservare; la tentazione si fa voglia; la voglia, smania..... Mancano 50 lire? Il genio feminile le ha trovate: un imprestito al Monte di Pietà. Ecco il galantuomo diventato capitalista; ma il suo capitale non lo intascherà che di qua a novant'anni, quand'egli e la sua dolce metà saran già terra da pipe! Ci sarà suo figlio. È vero, se ci sarà; e i denari li riavrà? Ah! ah! ah! Verrà dì che il cumulo dei debiti sarà sì grande e sì generale che.... o che so io? — non vedo altro rimedio che un'indulgenza plenaria:

E faremo, meno male,
Bancarotta universale.

Intanto quel galantuomo ha veramente fatto una spesa inutile, inutilissima. E il Municipio? Si trova come quella bestia là che sapete, la quale *dopo il pasto ha più fame di pria.* In imbrattare carta, in ugnere le carrucole, in provvisioni, come le dicono, a' banchieri, e in tante altre capestrerie (e tante sono veramente degne del capestro) se ne va una buona parte del raccolto. Col resto, sottrattine con giusto calcolo i premi e i pesi, si dà mano ai lavori. Ma ecco di fronte le tre fiere dantesche: la Lupa che è l'*economia forzata*, il Leone che vuol *far presto*, la Lonza cioè l'*eleganza* apparente. La Galleria Vittorio Emanuele di Milano è un modello in questo, e le si può mettere sulla porta (quando la sarà fatta di qua a tant'anni) questa iscrizione:

Essendo re d'Italia il *Galantuomo*
Alzò la nuova galleria la testa,
Che per la vista del marmoreo Duomo
Si rimase di stucco e cartapesta.

E le Amministrazioni come vanno oggidì? — Un mio antico parente era amministratore di un ospedale di cui teneva la cassa. Un dì il Re venne a visitare il luogo e (s'intende che si era nell'assolutismo) volle tra le altre cose vedere i conti dell'ospedale. Quel mio parente pose sulla tavola un borsone di pelle, dicendo in suon nasale: *Ecco,*

sor re: qua ho messo dentro e di qua ho preso fuori; questi sono i miei conti. Le pare giusto? Il re da prima si tenne corbellato, ma saputo con che uomo si avea che fare, sorrise e lasciò correre. Io non do questo fatterello per esempio (Dio men guardi con tante arpie che ci volano intorno e volan via colle casse e colle cassette!), ma per raffronto, non potendo ingollare che, a mo' d' esempio, un' istituzione di beneficenza che ha 3 o 4 milioni di rendita, trovi pei poveri solo 500 mila o che lire. Dove vanno? In carta per lo più e mangiacarta, come un dì i Piemontesi chiamavano gli impiegati, prima che i regi, diventando *travett*, non ottenessero amnistia anche per gli altri tutti.

E poichè il chiacchierare ci ha tratti a dire degli impiegati, mi fermo ai pubblici; fra cui comprendo i governativi d' ogni colore, i provinciali e i comunali, *inter quos* i poveri maestri che son dannati ad insegnare altrui che *volere è potere* e *il lavoro fa oro* e che *l' aritmetica è la scala dei milioni*, mentre le budella, gorgogliando, protestano forte contro quel che dice la bocca. Eppure, la vera economia si conosce? Ohibò! Vedete, se c' è uno che può ristar dal fumare o dall' annusar tabacco. A moltissimi non par vero di vivere, se non hanno fra le labbra un piuolo acceso o un ganghero fumante; al resto poi non manca mai la scatola in tasca e spesso — la gocciola al naso. Oh che! non è una spesa inutile codesta? Oh non vissero mille e mille anni gli uomini senza il bisogno di tabaccare? E non vivono oggidì ancora tanti e tanti senza lo schifoso vizio? Pensare che in Italia si spendono più di 115 milioni in tabacco, cioè in fumo e starnuti!! È la tassa più enorme che si paghi, e si paga volontariamente, se togli forse quell' altra del lotto. E questo? Si sbraita su tutti i toni e semitoni che le tasse non hanno a gravitar sulla miseria; e la miseria corre volenterosa a gettare ogni settimana i suoi piccoli risparmi nell' abisso del botteghino. Si grida contro il Governo che lo tiene. E perchè non prendercela più giustamente coll' imbecillità di noi, *popolo sovrano*, che, come merli sciocchi, andiamo ad imborsarci nelle sue reti? Oh quando ha da venire il giorno del giudizio?... E mentre scrivo (son le quattro pomeridiane), stanati dai loro cancelli e sbucati dai loro uffici i *travett*, cioè gli impiegati, dal colletto inappuntabilmente inamidato e fresco, si incrociano per tutte le strade della città; ma prima di rivedere le case loro, ognuno ha a fare la *via crucis* a

tre cappelle: dal tabaccaio, dal liquorista, dal botteghinaio; un cigaretto dal primo, un bicchierino dal secondo e una polizza dal terzo. Entrando poi *fumoso* e *olezzante* in casa, allo squallore di questa e alla troppo parca mensa, l' impiegato mormora l' amaro epigramma:

Sotto il Governo barbaro passato
Il mangiar sempre bue m' avea saziato;
Col Governo civile e nazionale
Carne d' asino mangio anche a Natale!

Furbo lui! che or ora ha sprecato, o tanto o poco, il suo denaro in spese inutili. — Inutili? dic' egli; il lotto è una speranza, il cigaro un' abitudine, il bicchierino mi mette l' appetito. — Egli avrebbe a dire che tutte e tre son cose di *moda*, di questa grande tiranna odierna del genere semiumano. Del sigaro ho già detto. Il lotto è un' immorale sciocchezza che dà ragione al proverbio: *Chi dal lotto vuol soccorso, mette il pelo come l' orso.* In quanto all' appetito, oh che ne mancavano i nostri arcibisnonni, i Romani? Oh che bevevano il bicchierino di assenzio o *scotum* Ajace e compagni per avere quel loro *colossale* appetito? Nè, credete a me, un impiegato con mille e due, o anche duemila, può, se è sano, esserne senza. Neppure per digerire la *carne d' asino* ha bisogno del caffè, non essendo per nulla vero che questo aiuti la digestione. Non lo dico io, sapete? ma è il dottor Mantegazza che in ciò la sa lunga davvero. Ecco qua le sue parole: *Il caffè non favorisce in modo alcuno la digestione. Se in alcuni individui sembra renderla facile, è perchè si prende caldo e perchè l' abitudine ha creato un bisogno artificiale* (Vedi *Elementi di Igiene* pag. 159.) Poi, oh che credete di bervi caffè davvero a questi lumi di petrolio? Ci vuole troppa fede per crederlo chi sa che: oltre la cicoria, si tostano grani d' ogni fatta, fagiuoli, castagne e fin corno di bue, e sa anche i caffettieri rivendere ai droghieri la polvere di caffè che già ha servito. Ma questo dico per dire, chè la ragion suprema è: non giovare il caffè alla digestione, siccome credesi; essere solo un palliativo per ingannare gli stomachi digiuni; nè far altro, quando il caffè è caffè, che eccitare la fantasia. Insomma il caffè è buono pei poeti, chè li mette in vena; e siccome i poeti si sono oggidì barattata la giubba colla giacchetta dei romanzieri, vedete ragione delle tante strampalerie romanzesche, le quali, come vecce, si scorgono ogni dì, ogni ora pullulare in ogni parte, massime in Francia, dove son più forti di noi

in caffè, tanto che c' è romanzo in politica, romanzo in religione, romanzo nella vita pubblica, romanzo nella privata, romanzo a lesso, romanzo in arrosto, romanzo in guazzetto, romanzo allo spiedo, alla gratella, fritto, soffritto, collo strutto, col burro, coll' olio, col petrolio... — E nelle vesti e nella casa quante sono le spese inutili! Un pretore, verbigrazia, con L. 1800 o 2000 l' anno non può in coscienza vestir altro che di frustagno e tela; e sua mogliera di cotone. Oh che ci sarebbe? — Uh lo scandalo! si grida. — Pur troppo, siam tanto stupidi d' intelletto e, più, corrotti d' animo da fare questione di dignità (sì avvilita è questa!) su un filo di una materia piuttosto che di un' altra, più sottile o più grosso. Chi ha poi la disgrazia di aver moglie vanitosa (e più o meno....), è fritto. Se in una casa fa capolino la Moda, è un subisso di vesti, di parrucche, di cappellini, di ombrellini e tant' altri gingilli; e però dura dodici mesi la processione delle sarte, dei parrucchieri, delle crestaie, delle stiratrici e tanti altri animali simili, che, graziosi e benigni tutto l' anno, si mostrano fieri, terribili, inesorabili alla fine, dopochè han fatto precedere due o tre note diplomatiche coi loro *ultimatum*. Poveri mariti! poveri babbei.... vo' dire babbi! — Ma, cospettone! la moglie di un impiegato regio avrebbe a vestire come una ciammengola? — Avete ragione; e pescatevela voi, chè ho altro a fare io. — In casa poi un dì gli avvocati ricevevano i lor clienti stando a sedere nelle cassepanche sotto la gran cappa del camin di cucina, mentre a fuoco bolliva il caldajo in cui nuotava un bel cappone che solo jeri beccava lì vicino. In cucina si mangiava; e in corte o sulla porta o accanto al fuoco, quivi stesso, si faceva il chilo. Oggi? Non c' è impiegatello che non si tenga d' avere la sua sala da ricevere e l' altra da mangiare. Pensate al capitaletto impiegato negli arredi di quella, e dite poi.... — Ma è ora ch' io tronchi questa letane, chè so benissimo che altri mi potrebbe osservare che fra le spese più inutili è questa mia cicalata, essendochè dire certe cose è come pretendere di raddrizzare le gambe ai cani. Oh che! s' ha dunque a tacere? Giammai; nessuno deve nascondere il lume sotto il moggio, è detto nel Vangelo, e la verità devesi sempre far palese. Se i 20 o 30 mila insegnanti dei figli del popolo ripetessero ogni anno ai loro scolari questa sentenza: *Ciò che non è necessario, è superfluo; e ciò che è superfluo, nuoce*, c' è da vedere (chi ci vedrà) fra qualche secolo la società cambiar faccia e quello che

oggi pare utopia, sarà forse allora la più ragionevole cosa del mondo. Sogno?.... Nel dubbio che fosse vero, darò io l'esempio primo (per non fare da padre Zappata che predicava bene e razzolava male) darò, dico, il primo esempio di economia — d' inchiostro. Punto.

P. Fornari.

BIBLIOGRAFIA

Gli scritti Latini del Prof. Tozzi.

Il prof. Tozzi è dei pochi e rari uomini, che illustrano ed onorano le lettere latine e mantengono alla nostra patria l' orgoglio e il vanto dell' alma ed antica Roma. Caro al Tommaseo e al Vallauri, ch' è il più insigne latinista dei tempi, lodato dal Fornari, a cui non so chi possa stare a fronte per altezza d' ingegno e per squisito magistero di arte, il Tozzi ormai gode una bella ed onorata fama di elegante scrittore di prose e di versi latini, e non gli bisognano, al certo, le mie parole per venire in maggiore stima ed onore. — Sono varii opuscoli, pubblicati in diversi tempi e su diverse materie, e parte sono prose, parte poesie; e sì nelle une, come nelle altre, appare ingegno eletto, nobile fantasia, eleganza squisita di lingua e naturalezza e disinvoltura di stile. A me son piaciuti assai i versi, per certa efficacia ed affetto, che spirano, e per una lor cara armonia, facile e spontanea, che ragiona al cuore e t' inebbria. Quanto son belli e garbati quelli scritti sull' *arte del dire* del Fornari! e come sa bene il Tozzi metterne in vista i pregi stupendi! Gliene stringo affettuosamente la mano, e me ne congratulo di cuore.

Versi e Prose di Luigi Sani — Reggio d' Emilia, 1874.

O che bel libro, o che bel libro! andavo dicendo fra me e me, al vedermi capitare un elegante e nitido volume di versi e prose del cav. Sani. Sapevo che fosse poeta, e nobilissimo, ed avesse voce di chiaro letterato e di cittadino assai benemerito per egregie virtù civili; ma nulla mi era mai occorso di leggere di suo; e pensi il lettore quali liete accoglienze facessi al libro, e con qual cuore mi ponessi a leggerlo. Nè m' ingannavo; anzi, se ho a dir schiettamente l' animo mio, mi ci parvero più bellezze e pregi, che io da prima non m' era immaginato: il che suole raramente accadermi. Spirano tale dolcezza e incanto i versi del Sani, e tanta è la sua arte gentile di poetare, che non dubito di porlo accanto ai migliori e più eletti ingegni, onde s' onori il Parnaso italiano. La sua musa non si desta ed accende se non pei nobili e generosi affetti, ed ha un certo andar grave e dignitoso, congiunto a dolcezza e cortesia, che innamora e piace assai assai. Anche le cose più comuni, le materie più trite e risapute, si colorano ed accendono di nuova luce nella fantasia del poeta, e paiono nascere allora, e rider di fresca giovinezza. Io sentivo consolarmi tutto, e non saprei dire quanti mirallegro abbia mandati dal cuore al valoroso ed elegante poeta. Sono uso di lodare il bello e il buono, ovunque si trovi; e di notar egualmente le mende e i difetti, se mi dieno nell' occhio: ma in questi versi del Sani, come nei latini del Tozzi, la mia critica, forse addolcita soverchiamente per tante bellezze, non trova nulla a ridire, e si sfoga in sentite lodi ed in sincera ammirazione.

Elogio di Carlo Bescapè, pronunciato nella festa scolastica del 17 Marzo 1874 dal Cav. P. Zambelli, Prof. nel Liceo di Novara.

Bene è giusto che il mio carissimo cav. Zambelli abbia luogo allato ai due valentuomini, qui innanzi lodati: egli ha fatto una buon' azione, ed un bellissimo discorso. Finora era generalmente invalsa la consuetudine, che nelle feste letterarie non si discorresse d' altra materia, che non fosser scienze, lettere, o invenzioni; onde o di poeti, o di filosofi, o d' astronomi, o di fisici, o di matematici, o di prosatori s' è sempre ragionato; spesso con pomposa vanità accademica; raramente con senno e con novità ed acutezza di giudizii. Alla virtù, alla buona educazione, alla bontà dell' animo e alla nobiltà dei generosi sentimenti poco o nulla si è badato mai, lasciando nell' oblio l' esempio di quei generosi, che pur non conseguita una sovrana eccellenza nelle lettere, o nelle scienze, giovarono non pertanto ai progressi civili con l' immacolata vita che trassero, con l' accesa carità verso i simili e non la magnanima annegazione di sè medesimi. E il Zambelli, credo, fosse il primo ad uscir dell' usanza, e ardisse, in pubblica e solenne festa civile, toglier a materia di lode e di discorso la vita di un Vescovo, qual fu il Bescapè. E questa è buon'azione, e ne va sinceramente lodato il Zambelli e il Consiglio scolastico di Novara.

Entrando a dire ora dei pregi letterarii dell' elogio, affermo che con più studio ed amore forse non vi poteva lavorare attorno l' egregio Zambelli, nè riuscirvi con maggior garbo e perizia. Ha larga vena d' affetto, lodar giusto, lingua e stile, facile, elegante, naturale, e in tutto ci senti la bella e candid' anima dell' illustre professore, che da tanti anni ammaestra ed educa sodamente i giovani ed ama di vederli dotti e virtuosi cittadini. Pigliando a dire di un illustre e benemerito Vescovo, trae le lodi non solo dalla santità dei costumi e dall' altezza dell' ufficio, esattamente compiuto, ma ancora, e più, dalle opere di civil pietà, dalle istituzioni benefiche, di cui si fè promotore, dal favore accordato agli studii e dalle virtù d' ogni ragione, di cui fu vivo specchio il Bescapè. Nè trascura d' accennare all' ingegno nobile, ch' ebbe, ed ai pregiati lavori letterarii e scientifici, che, non ostante le cure infinite dell' ufficio, potè compiere; sicchè quest' elogio riesce a un bel ritratto dell' uomo e dei tempi, in cui egli s' avvenne di vivere. I quali tempi furono pieni di sventure di afflizioni per l' Italia, che anneghittiva sotto la signoria spagnuola ed era travagliata da ogni sorta di danni; e l' immortal Borromeo e il Bescapè, suo carissimo collega ed amico sincero ed affettuoso, parvero due angioli, mandati dalla Provvidenza a confortare le miserie e gli affanni dei poveri lombardi. Onde ci trovi anche una bella pagina sulla famosa peste di Milano e sulle segnalate virtù del cardinal Borromeo, di cui l' autore si compiace a discorrere, ed alquanto vi s' indugia attorno; tiratovi parte dalla bellezza dell' argomento, e parte dalla relazione strettissima, ch' era fra i due santi uomini, il Bescapè e il Borromeo.

Sunto elementare e progressivo di letteratura italiana ecc. ecc., pel Prof. A. P. Baja — Napoli, 1874.

Offrire ai giovani raccolte in poche pagine le principali norme d'ogni componimento, ricavandole da lunghi trattati, e porger loro, come in un quadro, le conoscenze necessarie intorno alla lingua, allo stile e all' arte; è certo lodevol cosa, e ben merita degli studii chiunque si pone a lavori utili alla gioventù studiosa, e cerca di procurarle aiuto nell' opera difficile dell' istruzione. Da sì fatto e nobil proposito mi pare mosso il prof. Baja, che, messosi sull' orme dei migliori, che hanno scritto di lettere e di

lingua, ha compilato questo trattatello in servigio dei giovani del suo Ginnasio. La scorta più fidata, che segue, è la stupenda *Arte del dire* del Fornari, e il più delle volte riesce con garbo e con senno a compendiar le maravigliose dottrine dell' illustre scienziato napoletano. Se nonchè l'*Arte del dire*, com' è proprio delle opere dei sommi ingegni, a più di un luogo ha bisogno di svolgimento e di dichiarazione, e non di esser compendiata e ristretta. So che può sopperirvi la voce del maestro, e perciò non ne dico altro, essendo il prof. Baja molto valoroso nelle lettere. Noterò invece alcune inesattezze, in cui mi pare sia caduto l'egregio professore, esponendo la dottrina fornariana. Già nol segue sempre, nè dispone sempre le cose con quell' ordine rigoroso, che loro assegna il Fornari, come puoi vedere dove parla del Romanzo e della novella, allogati nel genere storico. Ma nemmeno su questo vo' fermarmi; ed osservo che a pag. 52 quello, che si dice dal Baja intorno all' *Apologo* e alla *Parabola*, è appunto il rovescio di ciò, che afferma il Fornari, ch' è il vero. Il Baja dice « l'*Apologo* differisce dalla *Parabola*, perchè l'*Apologo* non esce dai termini della possibilità, ma la *parabola* più indulgente alla immaginativa, trascorre questi termini introducendo a parlare creature inferiori. » E proprio il rovescio, e voglio credere che lo stampatore abbia scambiate le parole.

Mi sembra più grave quest' altra inesattezza. Il Fornari, stabilendo le forme prime ed elementari del genere didascalico, le riduce alla *questione* e alla *sentenza*, secondo che la mente cerca, o possiede la verità. Allargando quelle due monadi, o germi, scaturiscono dalla prima il *dialogo* e la *meditazione*, e dalla seconda, cioè dalla sentenza, l' *allegoria*, il *trattato* e la *lezione*. Ora il prof. Baja asserisce che la *meditazione* appartiene alla *sentenza*, e non sia forma di questione, com' essa è, e prova il Fornari. Onde levi via queste e qualche altra leggiera menda, e il prof. Baja avrà fatto un buon compendio per le scuole.

Vocabolario di vari dialetti Irpini in rapporto con la lingua d' Italia, compilato dal Prof. Salvatore Nittoli — Napoli, 1873.

L' autore ha in animo di rifare con maggior ordine e chiarezza questo suo lavoro e di aggiungere l' etimologia di ciascun vocabolo, per render così più utile il libro e più compiuto. Non dànno troppa lode e nome opere di simil genere: il Nittoli lo sa, e già gliel' ho detto; ma non se ne possono sconoscere le difficoltà grandi, che presentano, e il vantaggio, che ne possono trarre gli studiosi e gli amatori delle cose della lingua. Io conforto il Nittoli a durar costante nella nobile impresa, ad allargare il suo vocabolario agli altri dialetti delle nostre province ed a valersi degli aiuti, che dà la filologia comparata: e non dubiti del buon successo e della utilità grande delle sue fatiche.

G. Olivieri.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La scuola normale femminile e il Consiglio provinciale — L' egregio consigliere provinciale, sig. Marchese Atenolfi, ha fatto una bella ed utile proposta al Consiglio provinciale, che l' ha accettata unanimemente. Essa è di aggiungere un' educatrice di garbo, che miri spe-

cialmente a infondere nell' animo delle alunne i doveri di civiltà e di buona creanza, e con l' esempio e la cura sollecita ed amorosa provvegga ad una soda e compiuta educazione. Il dànno delle nostre scuole è appunto questo, che istruiscon troppo ed educan poco, e massime negli educatorii femminili gli sforzi dovrebbero esser rivolti a quest' unico segno, di render cioè dignitose, civili e bencreate le giovani, e non solamente dottoresse sgarbate e linguacciute.

Ancora della scuola normale — Sappiamo che, per disposizione e sussidio del Ministero, quest' anno la migliore e più valorosa alunna della nostra scuola normale si recherà in Roma a compiere gli studi, nel corso superiore di perfezionamento, ch' è affidato alla chiarissima educatrice sig.ª Fusinato.

Il Prefetto Comm. Cammarota — Son già tre mesi e passano ch' è tra noi il Cammarota, e non ce n' è venuta ancora occasione di parlarne. Usi alla stima e al rispetto delle autorità scolastiche, ma non alla servile adulazione, o all' acre biasimare, ci è paruto bene aspettare, che aprisse il suo animo e palesasse i suoi intendimenti intorno all' istruzione, per dirne qualcosa e mostrar schiettamente la nostra opinione. E le recenti dispute, fatte nel Consiglio provinciale sulle cose d' istruzione, ci dànno modo di ragionar di lui e di conoscerne l' ingegno e i propositi. Dotato di rara gentilezza e di squisita cortesia di maniere, franco e leale nel manifestare il suo avviso, bel parlatore, sennato e giudizioso, il Cammarota ha, in tutte le varie discussioni scolastiche, mostro non solo ingegno e valore non comune, ma grande sollecitudine e zelo per le cose dell' istruzione, dando chiaro a vedere la giusta e alta stima ch' egli abbia dell' importanza degli studii, e l' animo ben disposto a promuoverli e caldeggiarli. E la sua autorevole parola è sonata bene accetta al Consiglio; il quale, ancora quest' anno, crescendo le spese per l' istruzione, ha mostrato quanto abbia a cuore il progresso degli studii e l'efficace opera delle scuole.

Gli esami finali all' Istituto Tecnico — Il presidente della Giunta di vigilanza, sig. Bassi e l' ingegnere Bellotti, componente di essa Giunta, che intervennero agli esami, ebbero sentitamente a rallegrarsi del modo come i giovani risposero ai varii quesiti, e del reale e molto progresso, che in poco tempo aveano fatto negli studi. Furon promossi tutti, e con ottimi voti.

La scuola di Licosati — L' egregio delegato scolastico, sig. Petrilli, ch' è assai benemerito della popolare educazione, ed è uno dei pochi, che intendono la nobiltà del loro ufficio, e lo compiono con zelo, ci scrive una bella lettera sulla scuola di Licosati, la quale è governata dal maestro Pasquale Rossomagno. Il Petrilli molto loda questa scuola per disciplina, per savio ed accorto metodo d' insegnamento e per moralità e civile educazione degli alunni. Scrive fra le altre cose: « Un padrefami-

glia, medico e istruito, diceami che il Rossomagno tra le altre sue buone qualità ha il dono d'ispirare ai ragazzi la passione dello studio per modo, ch'egli con un suo figlioletto invece di usar lo sprone, dovea adoperare il freno. Ed a me, che una volta ho visitata quella scuola sul mezzodì, quando niuno pensava, che sarei capitato a Licosati, diede un vivissimo commovimento di piacere lo spettacolo di quei fanciulli, tutti intenti ai loro compiti, negli occhi dei quali ragazzi brillava il desiderio di essere esaminati, non curanti di ridursi alle loro case ad ora troppo tarda. » È questa una bella e meritata lode pel Rossomagno, che ne trarrà dolce conforto a continuar con zelo il suo ufficio; nulla curandosi d'ogni maligna voce, che i tristi possano mettere in giro.

Annunzi bibliografici

Bullettino d'informazioni scientifico industriali.

Esce una volta il mese a Napoli, al prezzo di due lire l'anno, ed è diretto dall'egregio sig. G. Novi. È un'utile e importante pubblicazione.

L'Avvenire della Scuola, Giornale d'istruzione e di educazione diretto dal prof. A. Pasquale.

Ci rallegriamo col prof. Pasquale di questo nuovo periodico, che ha in animo di pubblicare, e gli auguriamo prospero successo. Il giornale sarà pubblicato ogni otto giorni a Napoli al costo di L. 8 — Indirizzarsi alla Direzione, vico Sanseverino, numero 36, Napoli.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. Sig. *G. Novi* — Mi occuperò della cosa. Grazie intanto.

Castellammare — Ch. Sig Prof. *V. D'Auria* — Ha ricevuto i discorsi? Abbia un po' di pazienza e sarà poi contenta in quanto al resto. Addio.

Centola — Sig. *D. Stanzione* — Ricevuto: grazie.

Eboli — Ch. Sig. Prof. *F. Elefante* — Grazie di cuore.

AVVERTENZA

Avendo innanzi tempo pubblicato il giornale, non ne usciranno altre dispense durante le vacanze autunnali. Ci rivedremo al principiar delle scuole.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale